

LUIGI LORENZETTI, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Udine, Forum, 2010, 261 p.

Le implicazioni e i mutamenti economici e sociali sopravvenuti dopo la cesura della 'grande trasformazione', avrebbero sancito per le aree alpine la loro definitiva perifericità: un destino ineluttabile, determinato dall'adozione piena della modernizzazione per le città e le pianure. Si tratta, in estrema sintesi, di uno degli assunti principali che il bel libro di Luigi Lorenzetti cerca – riuscendoci – di mettere in discussione.

Di fronte alle sollecitazioni date dalla modernizzazione, le diverse risposte fornite dalle società del Ticino, della Valtellina e del Vallese fra la seconda metà dell'Ottocento e l'immediato primo dopoguerra, sembrerebbero sancirne la definitiva marginalizzazione rispetto alle economie 'forti' e 'centrali' delle città e delle pianure industrializzate. Questa è stata l'interpretazione prevalente su tutte le società alpine, le aree che si ritiene abbiano subito i maggiori contraccolpi dovuti all'impossibilità di cogliere le opportunità dell'allargamento dei mercati. Le cause di questa mancata partecipazione al processo di generale cambiamento erano ben note agli stessi protagonisti, e sono state ricondotte anche dagli storici (semplificando) a due ambiti: l'uno strutturale, ovvero la miseria dei raccolti e l'impossibilità di raggiungere quantitativi di produzione eccedenti al mero autoconsumo; l'altro culturale, ossia i tratti conservativi che, si diceva e si dice, distinguevano e distinguono le popolazioni alpine, scarsamente propense ad accogliere le novità, compromettendo così gli effetti positivi endogeni derivanti da uno sviluppo ormai soltanto esogeno. La parcellizzazione fondiaria, ad esempio, rappresenterebbe una delle prove di questo scenario: l'impossibilità a raggiungere raccolti sufficienti, sarebbe determinata anche dal rispetto irrazionale dei sistemi di trasmissione ereditaria che avevano portato a suddividere fino al parossismo ogni lembo di terra coltivabile.

L'analisi di Lorenzetti segue un percorso che analizza aspetti peculiari dell'economia alpina, l'uno profondamente interrelato all'altro. Si comincia dal primario (capitoli I-III), così come declinato sulle Alpi, dove i cardini della produzione sono almeno quattro: terra, pascoli e prati, boschi e vite, unitamente all'allevamento ed alla trasformazione del latte. Proprio la zootecnica e l'allevamento furono due settori che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ma con una crescita differenziata fra le tre regioni, contribuirono a coniugare ulteriormente le terre alte con le pianure e le città. I primi tentativi di sviluppo industriale e turistico (capitolo III), inoltre, non trovarono sempre terreno fertile per disseminarsi. Le «tante speranze» (p. 84) riposte nell'industria – il vetro e l'orologeria, l'idroelettrico, il tessile – non trovarono sempre una corresponsione negli esiti, sia occupazionali che di tenuta dei settori produttivi.

Ma è nelle mobilità e nell'emigrazione (capitolo IV), nelle sue tante e nuove forme che ancora distinguono queste popolazioni rispetto alle pianure, che trova uno degli specchi più lucidi una delle tante «contraddizioni della modernizzazione» per queste regioni. L'ampliamento delle mete – le Americhe, l'Australia – e la diver-

sificazione dei tempi di emigrazione rispetto alle modalità tradizionali, conobbero giudizi severi fra i contemporanei, preoccupati soprattutto del fatto che le nuove mete avrebbero impedito di garantire il supporto necessario al settore primario una volta che gl'uomini fossero rientrati dalle 'stagioni'. Questo aspetto lascia intuire una delle caratteristiche peculiari del lavoro sulle Alpi, sulle quali Lorenzetti si sofferma non poco e non senza acume: la pluriattività. Nell'insieme delle forme dell'occupazione proprie della modernizzazione, la specializzazione professionale occupa un posto di rilievo assoluto, che nella pluriattività che contraddistingueva uomini (e donne) di queste vallate, non poteva trovare riscontri. I legami che s'intrattennero fra le partenze e gl'approdi, anche per questa ragione, si mantennero altrettanto saldi di quelli intessuti durante la fase moderna e 'tradizionale' di mobilità. Inoltre, permasero durante questi decenni, anche in ragione del pur difficile sviluppo industriale (ad esempio, il caso della comunità vallesana di Sierre), quelle mobilità trasversali, 'da montagna a montagna', con le quali determinate nicchie di mercato venivano occupate da lavoratori particolarmente preparati a mansioni specifiche; a dire come nell'area alpina non siano unicamente fattori attrattivi e respingenti a determinare la mobilità degli uomini e, in diversi casi anche qui descritti, delle donne.

I tentativi di espansione e intensificazione nel primario, la prima industrializzazione, unitamente alle modalità di integrazione dei redditi dei gruppi domestici derivanti dall'emigrazione, trovano nel mercato immobiliare (capitolo V) la loro confluenza privilegiata. La terra, nonostante le sue scarse rese, rappresentava uno dei cardini dell'economia delle famiglie di queste vallate. La vivacità del mercato della terra – peculiare, come si sa, per la sua disomogeneità: «non esiste una parcella di terreno identica a un'altra» (p. 137) – in quei decenni, fu dettata sia dalla crescente specializzazione agricola – dall'allevamento bovino in particolare – che dalle tendenze conservatrici che trovavano nell'appezzamento di terra, di prato e di pascolo un fondamento materiale per il suo gruppo.

Perfettamente compenetrata all'analisi del settore immobiliare, è quella condotta sul credito e l'indebitamento (capitolo VI), alla prova dei primi tentativi non sempre riusciti di formalizzazione. L'insuccesso di molte iniziative bancarie in queste tre regioni, dimostra specularmente la tenuta delle modalità 'informali' di accesso al piccolo credito, che aveva (non a caso) nella terra uno dei suoi elementi di garanzia.

Infine, in uno dei capitoli (il VII) più innovativi del libro, si affronta il tema della famiglia, dei ruoli individuali e del mercato del lavoro. I mutamenti sopravvenuti nella famiglia, sarebbero stati uno degli aspetti più rilevanti della modernizzazione, dei quali il maggiore fu la piena affermazione delle individualità. La permanenza della pluriattività in queste regioni – con la quale si coniugavano tradizionalmente le attività agricole con quelle extra-agricole legate alla valorizzazione delle risorse locali, dell'impiego artigianale svolto spesso migrando, del lavoro nei settori protoindustriali – fu garanzia invece dell'equilibrio economico locale. La sapiente integrazione delle mutate modalità di percepire dei redditi con il lavoro salariato e di produrre sulla terra e dagli animali, furono il presupposto materiale della tenuta dei legami che univano i gruppi familiari.

Fondato sull'analisi di tre aree distinte e contigue, il libro si avvale della comparazione quale primo strumento di indagine. Per caratteristiche ambientali e morfologiche – ma anche sociali e culturali, nonostante gli stati che dividevano le tre aree – del tutto analoghe, l'indagine distinta e unita di queste tre regioni a cavallo fra la confederazione svizzera e la Lombardia, determina un continuo allargarsi e ravvicinarsi dello sguardo d'osservazione, che non trascura la comparazione a più ampio raggio – condotta peraltro con particolare competenza – estesa all'intero arco alpino d'ambo i versanti ed alle pianure, con le quali proprio in concomitanza dei decenni indagati si acquiscono le divergenze economiche e sociali con l'area alpina.

L'oscillazione fra macro- e micro-analisi, e la confutazione della prima sulla base dell'indagine sulla seconda, è cifra feconda per l'osservazione di un'area peculiare come quella alpina. I risultati ai quali questo ottimo studio di Luigi Lorenzetti perviene lo dimostrano ancora una volta.

Claudio Lorenzini
Università degli Studi di Udine